

Spettacoli Cultura

IL PERIODO storico attuale è caratterizzato da una internazionalizzazione crescente della vita culturale e artistica. Per l'Italia ciò ha comportato un effetto di sporcificazione quanto mai benefico: ma con il rischio evidenzissimo di un provincialismo di ritorno, sotto forma di accettazione acritica, o addirittura di dipendenza semicollorale da tendenze e modelli stranieri, ossia soprattutto statunitensi.

La Biennale, nella sua doppia qualifica di ente italiano e internazionale, non può sottrarsi a due compiti concomitanti: promuovere la circolazione più intensa delle idee e delle esperienze, su un orizzonte sempre più vastamente mondiale; insieme, garantire la peculiarità della presenza culturale italiana, proprio per proteggerla con maggior efficacia nel contesto europeo e planetario.

Queste osservazioni rafforzano l'esigenza che l'istituzione veneziana si proponga come il luogo di una scommessa, di una sfida certamente impegnativa ma irrinunciabile: l'elaborazione di una politica culturale strategicamente coesa e tuttavia di indole non dirigistica, non imposta dall'esterno e dall'alto ma determinata autonomamente, attraverso il concorso pluralistico delle forze più vive e avanzate dell'intellettualità italiana.

È vero che oggi, a parlare di politica culturale, si rischia lo scandalo, tanto la parola e la cosa appaiono in disusate, e tanto sono effettivamente forti i pericoli di equivoco, di fraintendimento. Tuttavia, nelle intenzioni dei legislatori la riforma statutaria della Biennale doveva proprio farne la sede in cui le migliori energie intellettuali elaborassero autonomamente una politica della cultura, una politica per la cultura, senza prevaricazioni partitiche.

Invece, appunto questo è successo. La vita dell'ente è stata sovrastata dai vincoli di obbedienza partitici. Sui criteri di merito, competenza, scientificità, troppo spesso hanno fatto agio quelli dell'appartenenza di partito o addirittura di corrente. Alla dialettica delle idee si è sostituita la logica degli schieramenti di tipo parlamentare, con maggioranze precostituite. L'origine del qual biennio è nel fatto che a un ente di cultura si è voluto

resa loro ardua qualsiasi pianificazione dell'attività. I direttori sono diventati quasi le vittime privilegiate dello stato di marasma cronico in cui versano i lavori del Consiglio direttivo, che agisce sempre a ridosso degli avvenimenti, senza riuscire mai o quasi mai a dar luogo a discussioni davvero culturalmente significative.

Il punto è che la preoccupazione dominante è stata di tenere sotto controllo stretto, passo per passo, l'operato dei direttori, nel timore sia che dimostrassero un'apertura mentale troppo spregiudicata, sia, più concretamente, che nel reclutare i loro collaboratori e consulenti non tenessero conto al millesimo delle regole di una lottizzazione impietabile, anche per gli incarichi più modesti e le evenienze più insignificanti.

Le responsabilità più serie in proposito gravano sul gruppo democristiano, che detiene una forte maggioranza relativa nel Consiglio, con sei consiglieri su diciannove. È poi da notare che la diffidenza dei consiglieri di area cattolica, quando facessero insorgere il sospetto di agire troppo secondo una logica culturale e non di stretta obbedienza partitica.

Così ha potuto accadere che le potenzialità straordinarie custodite dall'ente siano state lontane dall'estrinsecarsi con la pienezza auspicabile. Si, c'è stata una profusione di iniziative, a volte discutibili ma a volte egregie; ad emergere è stata però l'immagine di una Biennale tutta o troppo orientata sul presente storico, quando non sull'immediato cronistico, e poco, troppo poco sensibile agli impegni di lavoro a lunga scadenza, alle esigenze di durata nel tempo.

Prova tangibile di questa miopia è stata la rinuncia a dotare l'istituzione di strutture organizzative stabili, e anzitutto a consolidare quelle già esistenti. Al contrario, si è lasciato perdere, se non addirittura agognare quello che dovrebbe essere il supporto principe di tutta l'attività biennale, l'Archivio Storico delle Arti Contemporanee. Resterà al prossimo Consiglio il compito prioritario di rivitalizzarlo e rilanciarlo, anche al di là della dimensione puramente archivistica, come grande laboratorio tecnico, come luogo di addestramento spe-



Poco spazio, pochi soldi, poche idee: la più prestigiosa istituzione culturale italiana non regge all'usura del tempo e alla concorrenza dei privati. Ma l'unica ricetta del governo è il congelamento delle nomine. Da oggi un convegno del Pci per discutere dei mali e delle cure

La Mostra e il resto, due o tre cose che so di loro

Dopo due quadrienni di ripresa ininterrotta, la Biennale si trova oggi davanti a un bivio. O strutturare i successivi quadrienni per un nuovo salto di qualità, o rassegnarsi ad un lento declino lasciando inevitabilmente il passo ad altre iniziative (veneziane e non) più aggressive e spregiudicate e dotate di mezzi finanziari più cospicui. Cioè consacrare la definitiva della istituzione culturale pubblica a quella privata (fenomeno poi che si verificherebbe soltanto nel campo delle arti visive, dove la Biennale ha ottenuto risultati eccellenti, ma dove un Palazzo Grassi con le sue mostre prestigiose potrebbe proporsi come sostituto. Per il cinema, teatro o musica non vedo — all'orizzonte — gruppi privati capaci di sostituirsi alla Biennale).

Condizioni primarie per il salto di qualità che lo auspico sono essenzialmente tre: a) ammodernamento e ampliamento delle strutture (il che è possibile con un serio impegno finanziario del Comune, della Provincia e della Regione); b) aumento del finanziamento per le spese di gestione (la qual cosa dipende dallo Stato); c) messa in atto decisa di quegli aspetti innovatori prefigurati nello statuto che fu varato negli anni '70.

Sui primi due punti è inutile dilungarsi. Per quanto riguarda il cinema, le carenze strutturali si sono evidenziate in modo clamoroso negli ultimi quadrienni. Ma il terzo punto è quello che merita di essere discusso. Per quanto riguarda il cinema, le carenze strutturali si sono evidenziate in modo clamoroso negli ultimi quadrienni. Ma il terzo punto è quello che merita di essere discusso.

Più complesso è il discorso sulla validità dello Statuto emerso dalle lotte per la riforma della Biennale, che conclusero con il '78. Lo stesso, durante la mia gestione, ho lamentato alcuni aspetti velleitari o utopistici del nuovo Statuto, la democratizzazione della istituzione si è risolta spesso in vuoto assemblearismo. La collegialità delle istanze decisionali si è risolta spesso in paralisi (un consiglio di direttori che non si riunisce).

È allora, idee. Perché la Biennale è un organismo unico al mondo per la sua interdisciplinarietà, il «marchio» sotto il quale riunisce arti visive, teatro, cinema, musica. Ma è un organismo che soffre di una crisi evidente. Anzitutto per la metamorfosi subita, in questi anni, dal mercato della cultura sempre più internazionale. Con un ingresso dei privati in veste nuova, quasi istituzionale. Di là dalle Alpi c'è il Beaubourg, e a Venezia c'è Palazzo «Fiat» Grassi. Quale deve essere allora, fra fondazioni, scambi internazionali e sponsor, la Biennale degli anni Novanta? E poi, i soldi. Lo Stato spende sugli undici miliardi l'anno per questa istituzione. Gli esperti dicono che per far attività serie ce ne vorrebbero il doppio. Agnelli d'altronde per il restauro diretto da Gae Aulenti e la mostra sul Futurismo sembra abbia speso d'incanto 25 miliardi. E gli spazi: un problema diventato dirimente, per esempio, all'ultima Mostra del Cinema, coi critici stranieri costretti a sedersi per terra alle proiezioni (e poi feroci, è ovvio, nell'attaccare la Mostra sui loro giornali). Soldi e spazi che però servono a far recuperare alla Biennale quel carattere di ricerca, di approfondimento sancito dallo statuto del '74 insieme con lo «sperimentalismo» e il «decentramento» e tradito, in questi anni, da una tendenza dirimente alla spettacolarità. Ecco qualcuno dei problemi sul piatto, ai quali si cercheranno soluzioni in questo convegno del Pci.

mentl ancora più cospicui, ma se la volontà politica di attuare quel dettato non arriva a manifestarsi all'interno dello stesso consiglio direttivo, come può lo Stato essere investito del problema? Lo stesso dicasi per il decentramento, cioè la possibilità che la Biennale diventi laboratorio a disposizione di altre istituzioni culturali italiane e straniere. Se il consiglio direttivo non arriva a manifestare una volontà decisa in questo senso, come può l'opinione pubblica, come possono i potenziali partners non veneziani della Biennale rendersi conto dell'operazione? Qui non vale nemmeno l'alibi della scarsità dei finanziamenti.

Le poche iniziative che lo sono riuscite ad avviare dal '73 all'82 dimostrano il contrario. Le grandi retrospettive monografiche realizzate fuori dal calendario della mostra e distribuite in varie città (cinema francese, cinema cinese, Vienna-Berlino-Hollywood, ecc.), le serie di ricerche scientifiche (sul colore, sul suono, sulla conservazione delle pellicole, sulle cinecliche), i convegni tecnologici divenuti da allora permanenti a Bologna, hanno coinvolto oltre al Centro sperimentale di cinematografia, alla Rai, al Cnr, ecc., gli assessorati alla Cultura delle regioni Veneto, Campania, Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia, Puglia, Piemonte, Toscana e di città come Roma, Milano, Napoli, Torino, Bari, Firenze, Bologna, ecc.

Alle iniziative della Biennale promosse durante la mia gestione gli enti sopracitati hanno contribuito con il finanziamento del marchio Biennale prestigioso in tutto il mondo, hanno potuto allacciare più facilmente rapporti internazionali, e diventare partners di istituzioni prestigiose, di centri di ricerche internazionali, americane, sovietiche, giapponesi, inglesi.

Ma in realtà il frutto di una tale collaborazione — se la si fosse consolidata — sarebbe stato soprattutto un altro, e cioè l'estensione del consenso intorno alla Biennale. Si sarebbe creata una cultura di difesa intorno a questa cittadella della cultura sempre più pericolante e isolata.

E oggi, con una Biennale radicata in tanti centri di potere e in tanti ambienti intellettuali, e a sua volta centro di raccolta per tanti operatori culturali in tutta Italia, la pressione sul Parlamento, sul Governo sull'opinione pubblica per maggiori finanziamenti sarebbe dieci volte più forte.

Era anche questo che pensavo quando mi battevo perché il punto essenziale dello statuto — il decentramento — fosse realizzato. Non si trattava di gesti velleitari, non si trattava di una spinta idealistica, degna ma astratta, ma di una strategia amministrativa che se realizzata vedrebbe oggi la Biennale di Venezia meno isolata. Mi auguro che il prossimo consiglio direttivo si decida a battere questa strada, e non solo nel settore cinema.

Carlo Lizzani

La Biennale del disagio

importare un regime d'indole paragonabile, riproducendo la formula pentapartitica e sparando di conseguenza le cariche gestionali, a partire dalla presidenza e la segreteria.

Certo, sulla situazione interna dell'ente hanno pesato e pesano negativamente fattori di natura burocratica, economica, organizzativa: la penuria relativa di mezzi e la scarsità assoluta di personale, la precarietà delle strutture logistiche, le pastoie burocratiche, ed anche le inadeguatezze rivelate dal nuovo statuto, che pure per tanti aspetti è da giudicare altamente meritorio: non ci sono dubbi sulla necessità di rivederlo. Ma, insomma, sarebbe ingenuo ritenere che con una bella revisione statutaria, e magari un altro congruo rifinanziamento, tutto si risolvesse e vada per il meglio.

Le responsabilità sostanziali del disagio grave in cui versa la Biennale sono di volontà politica, e riguardano le maggioranze che l'hanno governata: maggioranze rivelatesi prive — direi drammaticamente — della tensione progettuale indispensabile per definire strategie a vasto respiro. A questa deficienza di fondo si è creduto di poter ovviare, ma in realtà la si è accentuata, con la moltiplicazione delle iniziative e il loro gigantismo. Il risultato inevitabile è stato di indurre un clima gestionale disordinato e febbrile, acuendo sempre più il malcontento del personale, sottoposto a ritmi di lavoro massacranti e scarsamente gratificati dal punto di vista professionale, in assenza di una politica culturale impostata con rigore e quindi tale da tradursi in misure organizzative adeguate.

Non è che queste maggioranze si siano sempre dimostrate incapaci di scelte apprezzabili: lo testimonia l'accettazione, nelle nomine dei direttori di settore, di personalità dotate di un prestigio indiscutibile. Ma, poi, li si è fatti lavorare nelle condizioni peggiori, li si è sottoposti a corvé interminabili, si è sistematicamente

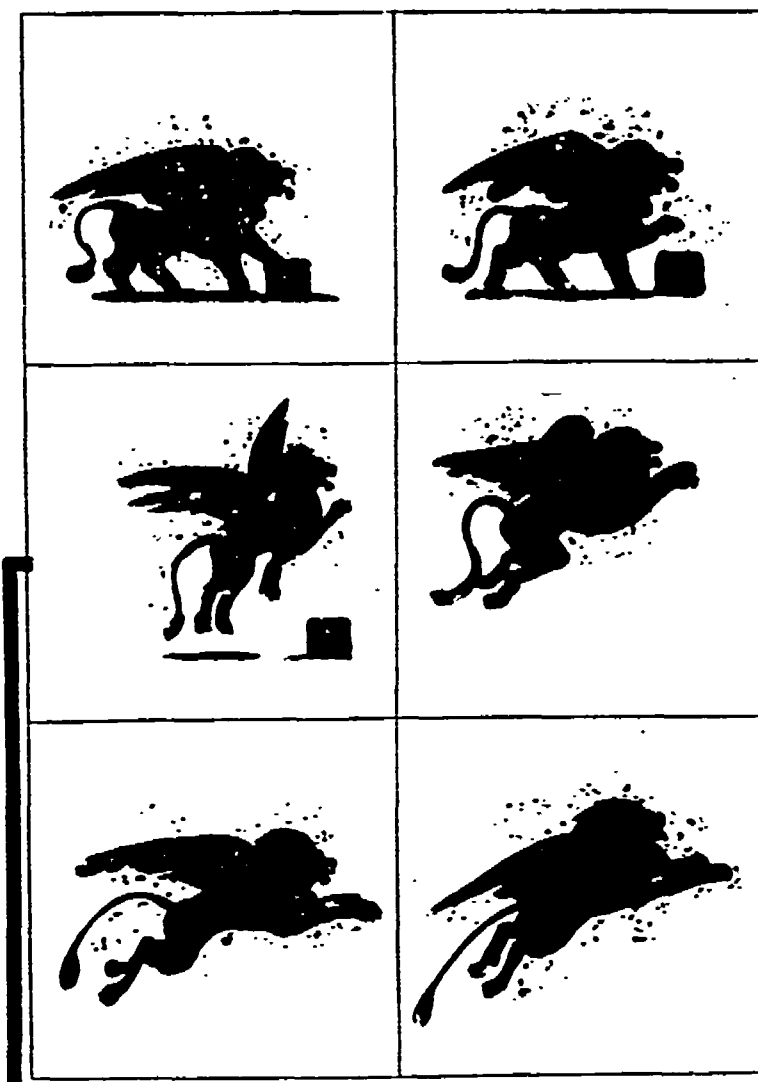
chilistico per gli operatori culturali, come centro stabile di raccordo fra la Biennale e gli altri maggiori enti nazionali e stranieri, pubblici e privati.

Un'osservazione conclusiva, a carattere generale. L'esperienza di un dodicennio di vita della Biennale riformata ha confermato l'attualità ineludibile, e d'altronde la difficoltà perdurante di un altro problema fondamentale: quello del rapporto fra politica e cultura, sempre ambiguo, sempre pericoloso e tuttavia più che mai necessario, per chi voglia davvero collaborare fattivamente, e democraticamente, agli sviluppi di civiltà del Paese.

Oggi forse più di ieri è agevole concordare sul fatto che fra le due sfere non è lecito ipotizzare né una sovrapposizione meccanica, una dipendenza servile dell'una dall'altra, e nemmeno una contrapposizione antagonista irriducibile. Abbandonati gli schematismi ideologici, le due dimensioni di lavoro non possono non apparire reciprocamente coesistenti. Ma, allora, la sola via da percorrere appare quella di una ricerca tenace di tutte le forme di mediazione opportune, sul terreno non delle dichiarazioni astratte ma del pragmatismo operativo.

Non si può tacere che per un intellettuale, per un uomo di cultura, quale che ne sia il livello, praticare questa ricerca è faticoso, logorante, troppo spesso frustrante. Il caso Biennale lo esemplifica con tutta evidenza, specie a chi lo abbia vissuto a lungo, molto a lungo dall'interno. Nondimeno, questa esperienza tormentosa non può non apparirgli profittevole, nella misura in cui sia valsa a sostenere la ragionevolezza dei diritti autonomi della cultura, senza rinunciare a riaffermare la fiducia nella nobiltà della politica, e dei doveri che essa ispira.

Vittorio Spinazzola



«Idee per la Biennale» è l'insegna sotto la quale si svolge oggi e domani a Venezia il convegno organizzato dal Pci al quale sono invitati artisti, intellettuali, politici e amministratori. Idee, appunto. Perché parlando di Biennale, in questi mesi, si fa invece solo un gran parlare di nomi. A inizio '87 andranno rinnovate, infatti, le cariche: consiglio d'amministrazione, presidente e direttori di sezione. Chi prenderà il posto di Portoghesi, Calvesi, Fondi, Fontana, Quadri e Pedrazzi? E via col gioco della nomenclatura, dell'ipotesi partitica, dello scambio. Mentre, da parte sua, il ministro Gullotti (Beni culturali) per proteggere il «marchio» della Biennale si è limitato a presentare alle Camere una leggina (ferma da tempo in commissione) con la quale si affronta praticamente solo questo nodo delle nomine, proponendo la rieleggibilità sine die di presidente e direttori.

Tavolini, gioielli, tabacchiere: sono gli oggetti decorati con la tecnica del mosaico minuto che si possono vedere in mostra a San Pietro

L'arte in cento tessere

ROMA — Una mostra insolita quella aperta nel Braccio di Carlo Magno a San Pietro a Roma fino al 30 novembre (orario 10.30-17. Festivi 9-13). Il corridoio berniniano è occupato da tavolini, gioielli, tabacchiere. Sono tutti oggetti decorati con la tecnica del mosaico minuto; l'effetto è più simile allo smalto, opposto a quella severa solennità che normalmente è associata al mosaico vero e proprio. C'è un'aria un po' troppo frivola per stare a un passo da San Pietro, e un modo un po' plebeo di rifare il verso all'antichità classica per del vero neoclassicismo. Le Colombe di Plinio, un famoso mosaico ritrovato a Villa Adriana, sono ripetute svariate volte, assieme a delle figure allegoriche, riprese dalle Logge di Raffaello (attraverso le incisioni).

È un neoclassico davvero borghese fatto per chi — inconsapevolmente — aveva capito il senso delle pitture e dei mosaici (copie da originali famosi) di cui erano piene le case di Pompei ed Ercolano. La tecnica antica dell'opus vermiculatum, fatta di tessere molto piccole, e utilizzata per le parti più pregiate dei mosaici antichi, doveva essere sembrata una conferma per il nuovo tipo di mosaico che era stato inventato a Roma all'inizio del '700.

San Pietro è, in realtà, la sede più adatta per una mostra di questo genere, il cui titolo sarebbe potuto essere «Eternità e riproducibilità delle opere d'arte». Per capire perché bisogna fare un passo indietro. Quando, dopo un secolo, la nuova Basilica di San Pietro, fu quasi ter-



Qui sopra e accanto, due degli stupendi spazii esposti nella mostra romana

minata si cominciò a pensare alla sua decorazione. In piena Controriforma, il mo-

grandioso — così era chiamato — nacque lo stile molto diverso solo nelle dimensioni. Fu un genere che si rivelò subito estremamente redditizio per chi lo praticava. Vi si realizzarono i doni che i pontefici mandavano ad ospiti illustri, ma anche — grazie alla capacità di riproduzione in modo convincente gli originali — una serie di souvenir che i visitatori stranieri riportavano (a caro prezzo) in patria dopo il classico viaggio in Italia. Un successo che si spiegava, tra l'altro, perché le maggiori collezioni si trovarono all'estero (Los Angeles e Leningrado). Atorno alla metà del secolo scorso lo zar Nicola I chiamò a Pietroburgo i mosaicisti romani e installò in Russia un atelier per la tecnica del mosaico minuto. Ne sono venuti fuori, tra i molti lavori esposti, due piani di tavolo intitolati *Il bel cielo d'Italia* con tante vedute di città italiane che ai nostri occhi (perversi) ricordano la sigla di Carosello. Ma questa è solo la preistoria di un'arte raffinata che ha generato il kitsch.

Enrico Parlato